

METZ YEGHERN, IL GRANDE MALE - II

BILANCIO DELLA STRAGE E RESPONSABILITÀ¹

I fatti del 1915, di cui si sono resi responsabili i «Giovani Turchi», non sono che il logico sviluppo di quanto li ha preceduti e la causa di quanto seguirà; rappresentano cioè il culmine di tutto il processo del genocidio, iniziato già da Abdul-Hamid e portato a termine dai kemalisti².

¹ Segnaliamo qui gli studi più autorevoli sul genocidio armeno: Y. Ternon, *Les Arméniens. Histoire d'un génocide*, Paris 1977; Tribunal permanent des Peuples, *Le crime du silence. Le génocide des Arméniens*, G. Chaliand éd., Paris 1984; R.G. Hovannisian (ed.), *The Armenian Genocide*, London 1992; V.N. Dadrian, *The History of the Armenian Genocide: Ethnic Conflict from the Balkans to Anatolia to the Caucasus*, Oxford 1995 (ed. fr.: *Histoire du génocide arménien*, Paris 1996).

² Cf. Ju.G. Barsegov, *Genocid armjan – prestuplenie po meždunarodnomu pravu*, Moskva 2000, pp. 17-22. Questo specialista di diritto internazionale suddivide i quasi cinque decenni in cui si svolsero azioni che rientrano nella definizione giuridica di questo delitto in due periodi: dal 1876 al 1914 oggetto di stragi furono gli armeni delle zone di cui costituivano la maggioranza della popolazione; il 24 aprile 1915 cominciò la seconda fase del genocidio (1915-1923), in cui le stragi furono estese a tutti gli armeni abitanti nell'impero ottomano e anche fuori da esso. Inoltre, anche nei cinque secoli che precedettero le stragi sistematiche, l'impero ottomano svolse nei confronti della popolazione armena (e di altre comunità etniche o religiose minoritarie) una politica "pregenocidaria", di abusi, limitazioni, violazioni dei diritti di ogni genere. Lo stesso vale per la Turchia moderna e l'Azerbaigian, ancora oggi fautori di una politica "postgenocidaria". Della politica "pregenocidaria" delle autorità ottomane parla anche il maggiore specialista del genocidio, V. Dadrian, in *The History of the Armenian Genocide*, cit., soprattutto nella quarta parte di tale lavoro: «The Inauguration of a Proto-Genocidal Policy» (pp. 111-176). Lo storico A. Ajvazjan ritiene che la decisione di annientare completamente il popolo armeno sia stata presa dal governo ottomano già nel XVIII secolo (cf. A.M. Ajvazian, *The Armenian Rebellion of the 1720s and the Threat of Genocidal Reprisals*, 1998).

In quasi cinque decenni, a cavallo tra il XIX e il XX secolo, il risultato del genocidio degli armeni, perpetrato dai diversi governanti turchi dal 1876 al 1923, che ebbe le sue punte negli anni 1894-1896, 1909 e 1915-1922, è di più di due milioni di vittime: morti durante la deportazione di fame, sete e epidemie, scomparsi nei deserti della Siria e della Mesopotamia, o trucidati dalla follia omicida di Abdul-Hamid II, dei «Giovani Turchi» e dei kemalisti, dei loro sicari, di fanatici fondamentalisti, delle folle eccitate.

Oggi in Turchia, ad eccezione di Istanbul, che conta una comunità armena che va da 50.000 a 60.000 persone, praticamente non ci sono più armeni. I sopravvissuti al genocidio si sono aggiunti alle comunità della diaspora in Russia, Libano, Siria, Iraq, Iran, Egitto, Grecia, Francia, Stati Uniti, Canada, Australia... Così la diaspora, se è un fenomeno costante fin dall'antichità della storia armena, dopo il «Grande Male» ha però assunto proporzioni fino allora sconosciute. Infatti, a partire dalla fine del genocidio e dalla perdita dei territori dell'Armenia Occidentale (1920), gli armeni si troveranno ormai condannati alla condizione di un popolo che per la maggioranza vive fuori dalla sua terra storica, disperso nel mondo.

La responsabilità politica dello Stato turco per il crimine di genocidio perpetrato contro quelli che erano suoi cittadini è stata stabilita dalla Conferenza di pace di Parigi nel 1920. Tale responsabilità va naturalmente in primo luogo agli ideatori e organizzatori del genocidio, ovvero a Abdul-Hamid II, al triumvirato dei «Giovani Turchi» di Talaat, Djemal³ e Enver, e a Mustafà Kemal.

sal, Yerevan 1997, p. 46). Contraria la posizione dello studioso italiano Aldo Ferrari che sostiene che nell'impero ottomano le condizioni di vita del *millet* armeno erano nel complesso soddisfacenti e peggiorarono solo verso la metà del XIX secolo soprattutto per via della nascita del movimento di liberazione armeno. Ferrari non vede nelle stragi perpetrata da Abdul-Hamid alla fine del secolo l'inizio della realizzazione di un piano avente per fine il totale annientamento degli armeni e limita il genocidio in senso stretto al 1915 (cf. A. Ferrari, *La Turchia e il genocidio del popolo armeno. Un problema storiografico?*, in Id., *L'Ararat e la gru. Studi sulla storia e la cultura degli armeni*, Milano 2003, pp. 227-237).

³ Recentemente Raymond Kévorkian, direttore della biblioteca Nubarian dell'UGAB (Union Générale Arménienne de Bienfaisance) di Parigi, ha mostrato che, a partire dall'agosto 1916, Djemal-pasha, che comandava la IV armata sul fronte Siria-Libano-Palestina, cercò di salvare dalla morte 130.000 armeni deportati in regioni desertiche di questa zona. Questi avrebbero dovuto essere trasferiti a Beirut e in

Difficile stabilire in che misura le deportazioni e gli eccidi del 1915, certamente pianificati precedentemente, siano stati affrettati o anticipati dalle circostanze concrete, come gli insuccessi delle truppe turche all'inizio della guerra o la ribellione degli armeni di Van. Gli amministratori turchi distruggevano sistematicamente i documenti compromettenti. Tuttavia, la rapidità con cui le autorità riescono a deportare circa la metà degli armeni dell'impero, tenuto conto dello stato di arretratezza della Turchia di allora, fa pensare che nel 1915 sia stato attuato un piano concertato e organizzato in precedenza nei dettagli⁴.

Per quanto riguarda la responsabilità penale delle persone fisiche per le deportazioni, in gran parte essa va a Talaat-pasha.

altre località della costa siriana ad opera dell'ufficiale circasso Hassan Amdja Bey, che a tal fine ricevette pieni poteri da Djemal. Hassan Bey si diede da fare con gran coraggio e intraprendenza per alleviare le sofferenze dei deportati e dar loro in primo luogo un'assistenza medica. Tuttavia, scontratosi con la diffidenza e l'incomprensione dei suoi stessi subalterni, che vedevano in ogni forma di soccorso agli armeni un tradimento della patria, non riuscì a organizzare il trasferimento e infine, denunciato a Talaat, fu sollevato dall'incarico. Nel 1919 Hassan Amdja Bey pubblicò a Istanbul quattro articoli che raccontavano la storia della sua impresa; ma la reazione violenta dell'opinione pubblica, che non voleva sentir parlare della deportazione degli armeni, lo costrinse a sospendere la pubblicazione. Quanto a Djemal, nel 1916 egli cercò di salvare gli armeni per puro calcolo politico. Essendo in quel momento in contrasto con Talaat, Enver e il Comitato Unione e Progresso, egli mirava a regnare su un «sultanato del Medio Oriente» comprendente Siria, Palestina, Armenia, Mesopotamia, Arabia, Cilicia e Kurdistan. A tale scopo, attraverso l'armeno dashnag di Mosca Hagop Zavriev e il celebre diplomatico armeno egiziano Boghos Nubar, egli aveva intrecciato rapporti con ambienti diplomatici russi, francesi e inglesi. In cambio del sultanato in Medioriente, Djemal si impegnava davanti alle potenze dell'Intesa a combattere i «Giovani Turchi» e salvare la popolazione armena. Il trasferimento degli armeni, famosi per la laboriosità e l'intraprendenza nei commerci (e che erano già stati islamizzati e turchizzati), aveva inoltre lo scopo di favorire lo sviluppo economico della zona di cui contava di diventare sultano. La fine dell'impero zarista, le vicende alterne della guerra, il mutare della questione armena nella politica delle grandi potenze, e le mire espansionistiche di queste determinarono il dissolvimento di tale progetto (cf. R. Kévorkian, *L'extermination des déportés arméniens dans les camps de concentration de Syrie-Mesopotamie (1915-1916)*, in «Revue d'histoire arménienne contemporaine», Tome II, Paris 1998).

⁴ Su questo si veda p.e. l'opinione dello storico turco indipendente Taner Akçam (T. Akçam, *The Decision of a Genocide in the Light of the Ottoman-Turkish Documents*, in Id., *Dialogue across an International Divide: Essays Towards a Turkish-Armenian Dialogue*, Toronto 2001, pp. 43-73).

Egli prendeva personalmente e in gran segreto le decisioni riguardanti la questione armena; l'esecuzione era poi affidata all'Organizzazione Speciale dei medici Nazim e Behaeddin Chakir. Spesso gli ordini ufficiali pubblici del governo erano contraddetti da disposizioni segrete, date personalmente da Talaat. Ex-impiegato postale, Talaat era dotato in casa di un apparecchio telegrafico. Così, ufficialmente ordinava di punire gli abusi che avvenivano durante i "trasferimenti", rassicurando in tal modo gli alleati tedeschi e i diplomatici stranieri; contemporaneamente, da casa, impartiva ordini opposti con telegrammi cifrati. Gli ordini privati, oltre che dal telegrafo di casa, li trasmetteva attraverso funzionari del partito: questi mostravano ai governatori le decisioni scritte del ministro, e distruggevano poi il documento; a volte, gli ordini erano trasmessi addirittura soltanto oralmente.

Oltre alle autorità turche e ai loro subalterni, che spesso non soltanto eseguirono gli ordini, ma si lasciarono andare a eccessi e brutalità di ogni genere, purtroppo colpevole fu anche la popolazione ignorante, sfruttata e manipolata dai leader politici, acceca- ta dal fanatismo, anche religioso.

A differenza del genocidio degli ebrei, compiuto da Hitler e dal regime nazista, al genocidio degli armeni prese parte attiva la popolazione civile. Nell'esecuzione del piano, le autorità dello Stato furono aiutate dalle folle che si impossessavano dei beni degli armeni deportati e trucidati.

I sentimenti di antipatia e intolleranza verso le minoranze etniche, generalmente più ricche e più colte della popolazione turca, furono sapientemente fomentati e utilizzati dagli ideologi del panturanismo. La proclamazione della *Jihad*, poi, creò un'atmosfera di «caccia all'armeno», in cui tutto era permesso: rubare, bruciare, violentare, torturare, mutilare, uccidere...

Va comunque detto che vi furono casi in cui governatori turchi e capi di amministrazioni regionali rifiutarono di obbedire agli ordini di sterminio, soprattutto quando si trattava di ordini non ufficiali e orali, ben sapendo che comunque venivano da Talaat. Il Ministero degli Interni, naturalmente, li congedò e il partito e l'Organizzazione Speciale li minacciò o attentò alla loro vita.

Di questo testimonia, per esempio, Armin Wegner, che scrive nella sua prefazione al testo del processo di Talaat-pasha: «Non si potrebbe rendere responsabile la nazione turca nella sua totalità dello sterminio degli armeni. Non solo non ha voluto questi orrori, ma molti suoi rappresentanti li hanno disapprovati decisamente. I documenti ufficiali dei consoli tedeschi ne sono la testimonianza: contengono numerose prove di rifiuto di obbedienza di funzionari turchi che si rendevano conto assai chiaramente delle terribili conseguenze degli ordini del governo»⁵.

Tra i casi più celebri di «disobbedienza civile», almeno parziale, da parte di funzionari dello Stato, vanno citati quelli di Naim Sefa Bey e Alì Souad Bey, entrambi turchi. Naim Sefa era l'ultimo segretario del Comitato Generale per le Deportazioni di Aleppo e direttore del campo di concentramento di Meskenè; in parte per pietà e in parte per interesse, egli aiutò qualche famiglia armena a fuggire, disobbedì a diversi ordini di deportazione e rifiutò di uccidere alcuni ecclesiastici armeni. Dopo l'arrivo degli inglesi a Aleppo e la ritirata dei turchi, egli consegnò al giornalista armeno Aram Andonian, che in precedenza aveva aiutato a fuggire alla deportazione, alcuni documenti ufficiali del governo contenenti ordini di sterminio, che avrebbe dovuto distruggere, e che l'Andonian in seguito pubblicò⁶. Ricercato dagli arabi che volevano catturarlo, Naim Sefa trovò rifugio proprio presso armeni: fu infatti nascosto dalla ricca famiglia dei Mazloumian, proprietari del celebre *Hotel Baron* di Aleppo (per lunghi decenni luogo di soggiorno della *crème* dell'impero ottomano), che possedevano anche l'*Hotel Victoria* di Beirut⁷.

⁵ Di alcuni casi di disobbedienza di funzionari turchi agli ordini del governo testimonia anche A. Mandel'stam, funzionario dell'ambasciata russa a Costantinopoli dal 1898 al 1914 (cf. A. Mandel'stam, *La Société des Nations et les Puissances devant le problème arménien*, Paris 1925).

⁶ Cf. A. Andonian, *The Memoirs of Naim Bey*, London 1920.

⁷ Su Naim Sefa cf. anche F. Amabile - M. Tosatti, *I baroni di Aleppo*, Roma 1998, pp. 59-65; B.L. Zekiyan, *Il caso di Naim Bey*, Conferenza Galleria Mirzakhani 1998; B.L. Zekiyan, *Riflessioni sulla trasposizione semantica del concetto di "Giusto" nel contesto del "Metz Yeghern" armeno*, in AA.VV., *Si può sempre dire un sì o un no: i Giusti contro i Genocidi degli Armeni e degli Ebrei*, Atti del Convegno, Padova, 30 novembre-2 dicembre 2000, Padova 2001, pp. 240-246.

Ali Souad era il governatore della regione di Deir-es-Zor, dove si trovavano diversi campi di sterminio. Egli protesse dalle incursioni dei predoni arabi i deportati e disobbedì agli ordini esplicativi dei suoi superiori di spedirli nel deserto, dando loro la possibilità di costruirsi delle abitazioni e di commerciare; diede lavoro a numerosissimi armeni e trasformò la sua casa in orfanotrofio per i bambini armeni. Per queste ragioni egli si guadagnò fama di «governatore buono» e fu perfino soprannominato «il patriarca armeno»; sotto di lui, i numerosissimi deportati armeni, accumulatisi nei pressi di Deir-es-Zor, costituivano una comunità relativamente «fiorente», un'autentica città, con amministratori e capi armeni. Ciò si rivelò però fatale per i deportati: quando nel luglio 1916 Ali Souad fu allontanato dall'incarico (e, a quanto si dice, assassinato), il suo successore, in brevissimo tempo e con grandissima crudeltà, fece uccidere da bande di arabi e ceceni reclutate per l'occasione circa 200.000 armeni.

Oltre a questi episodi di disobbedienza agli ordini di funzionari medio-alti dello Stato, durante le deportazioni vi furono anche semplici cittadini turchi e curdi che nascosero gli armeni⁸. E ciò appare tanto più lodevole, se si considera che il governo minacciava severe misure di punizione per chi proteggeva, aiutava o nascondeva gli armeni. Si conoscono diversi casi in cui donne armeni, prima di partire per la deportazione, affidarono i figli a famiglie turche amiche.

Anche qui è importante che un testimone degli avvenimenti come Armin Wegner non accusasse delle brutalità i turchi in quanto popolo. Nella lettera al presidente Wilson scrive: «Io non accuso il popolo semplice di questo paese il cui animo è profondamente onesto; ma credo che la casta di dominatori che lo guida non sarà mai capace nel corso della storia di renderlo felice». Armin Wegner

⁸ Cf. a questo riguardo, oltre al già citato libro di P. Kuciukian (*Voci nel deserto*), A. Arslan, *Volti del "Giusto" nella cultura armena*, in AA.VV., *Si può sempre dire un sì o un no*, cit., pp. 29-40; R.H. Kévorkian, *Per una tipologia dei "Giusti" nell'impero ottomano di fronte al genocidio degli armeni*, in *ibid.*, pp. 67-78; B.L. Zekian, *Riflessioni sulla trasposizione semantica del concetto di "Giusto" nel contesto del "Metz Yeghern" armeno*, cit., pp. 211-246.

lasciò la Turchia nel dicembre 1916 e non ebbe modo di vedere che, purtroppo, anche il cambiamento radicale della «casta di dominatori» della Turchia, ovvero l'avvento di Mustafa Kemal, non significò affatto un miglioramento delle condizioni di vita per gli armeni, i greci e le altre minoranze. Anzi, la manipolazione dei sentimenti delle folle fu fatta dai kesimalisti su più vasta scala e con risultati ancora più tragici di quanto non fecero i «Giovani Turchi».

Di grande importanza è la questione delle responsabilità delle grandi potenze per i fatti avvenuti in Turchia a cavallo tra i due secoli. Una parte non trascurabile di corresponsabilità per il genocidio è da attribuirsi ai vari alleati dei tre regimi turchi succedutisi in questo periodo. All'Inghilterra per le stragi della fine del XIX secolo, alla Germania e all'Austro-Ungheria per quelle dei «Giovani Turchi»⁹, alla Russia bolscevica per gli eccidi compiuti dai «Giovani Turchi» (a Kars nel 1918) e dai kesimalisti (ancora a Kars nel 1920 e in Cilicia e a Smirne negli anni 1921-1922). Gran Bretagna, Francia, Italia e Stati Uniti hanno sicuramente responsabilità nella loro politica remissiva rispetto ai kesimalisti, espressa anche con la rinuncia al trattato di Sèvres.

Le potenze mondiali non alleate dei turchi, se da un lato hanno più volte espresso la loro protesta presso le autorità turche, d'altra parte non hanno intrapreso niente di seriamente importante per obbligare la Turchia alle riforme o a fermare gli eccidi. Non bisogna dimenticare che le condizioni di estrema povertà in cui si trovava l'impero ottomano al suo tramonto, la sua dipendenza economica dai vari paesi di Europa, rendevano del tutto possibili le pressioni politiche.

⁹ Cf. V.N. Dadrian, *German Responsibility in the Armenian Genocide: A Review of the Historical Evidence of German Complicity*, Blue Crane Books, 1996, e in russo L.M. Vorob'eva, *Tragedija armjanskogo naroda: stranicy istorii*, nella pubblicazione a cura dell'Istituto Russo di Studi Strategici *Armenija: problemy nezavisimogo razvitiya*, Moskva 1998, pp. 167-218; cf. anche U. Trumpener, *Germany and the Ottoman Empire, 1914-1918*, Princeton 1978. Sulle responsabilità dell'impero austroungarico cf. W. Bihl, *Beziehungen Österreich-Ungarns zum Osmanischen Reich*, Wien 1982; A. Ohandjanian, *Die Armenische Frage und die Rolle Österreich-Ungarns und Deutschlands*, Yerevan 2001.

Infine, dopo la Guerra, sia gli alleati dell'Intesa che le altre potenze e la diplomazia mondiale, hanno voluto "lavarsi le mani" della causa armena. Nel XX secolo, dalle ceneri dell'impero ottomano sono nati diversi Stati indipendenti arabi. La loro comparsa ha significato per la Turchia un'enorme perdita economica e strategica. Ma la nascita di un'Armenia indipendente sarebbe stata per i turchi una perdita incomparabilmente più grave. Prima di tutto, perché a uno Stato armeno indipendente sarebbe dovuto andare molto del territorio dell'Anatolia; poi perché questo Stato, come è effettivamente l'Armenia sovietica, si sarebbe trovato per la sua posizione geografica a infrangere ogni sogno di panturanismo.

Ma le stesse potenze europee che si adoperarono per la nascita degli Stati arabi, nelle terre un tempo soggette ai turchi, non fecero assolutamente nulla per la nascita di un'Armenia indipendente. Infatti, rendere giustizia agli armeni, dando loro il territorio in cui avevano vissuto per millenni, e rifondando un unico Stato costituito dall'Armenia occidentale (turca) e da quella orientale (sovietica) avrebbe significato, tra l'altro, anche mettersi contro la Russia sovietica. Inoltre i paesi dell'Intesa temevano che, appena nato, l'eventuale Stato armeno potesse cadere sotto l'influenza del forte vicino, il che in fin dei conti avrebbe portato a un'estensione del territorio sovietico. Da parte loro i bolscevichi, lasciando al governo kemalista l'Armenia occidentale, intendevano assicurarsi un'alleanza con la nuova Turchia contro l'Occidente.

Ecco perché, lungo tutto il XX secolo gli armeni assisteranno alla nascita di Stati in tutti i continenti, ma dopo il ritiro dalla vita politica del presidente americano Wilson e la sua morte nel 1924, nessuno dei grandi abbracerà seriamente la loro causa.

JIHAD, OLOCAUSTO CRISTIANO E GENOCIDIO

Lungo la loro storia, una gran parte delle persecuzioni che gli armeni hanno subito – dalla battaglia di Avarayr in poi – è stata senz'altro dovuta alla loro fede cristiana. Certamente per questa

ragione, alcuni vedono nel Metz Yeghern uno scontro tra islam e cristianesimo. In realtà, né il sanguinario Abdul-Hamid II, né i laici «Giovani Turchi», né – ancor meno – Mustafa Kemal, che vedeva nell’islam la «palla al piede del popolo turco», furono spinti nelle loro azioni da cause autenticamente religiose.

La stessa proclamazione della *Jihad* all’inizio della guerra (l’11 novembre 1914), negli intenti era certamente rivolta non contro gli armeni, ma contro i nemici esterni, cristiani, dell’impero ottomano: russi, francesi e inglesi. Tuttavia, essendo questi ultimi sui fronti o nelle zone occupate, gli unici stranieri cristiani presenti nell’impero al momento erano i tedeschi, alleati del governo. Così anche la *Jihad* si riversò naturalmente sui cristiani cittadini ottomani, e in primo luogo sulla comunità forte degli armeni, divisi tra i due imperi rivali.

Se però il genocidio non fu motivato direttamente da una ragione religiosa, l’attaccamento degli armeni alla fede cristiana determinava di fatto la loro sorte: gli armeni che furono disposti ad abbracciare l’islam furono infatti risparmiati. Diversi cittadini turchi di oggi hanno scoperto solo da adulti le proprie origini armene: negli anni delle stragi, gli antenati si erano fatti musulmani e avevano scelto di non usare più la propria lingua, per poter sopravvivere. Così anche il genocidio non riguardò le poco numerose comunità etnicamente armene, ma islamizzate da lunga data, ancora presenti nella Turchia odierna¹⁰.

Viceversa, diversi altri cristiani ottomani (soprattutto siriaci, assiri, caldei, siro-cattolici e, più tardi, greci) divennero con gli armeni oggetto delle stragi¹¹. Sulla base di questa considerazione, recentemente alcuni storici hanno affermato che gli stermini degli anni 1915-1916, più che come genocidio degli armeni, debbano essere considerati come un olocausto generalmente rivolto contro tutti i cristiani ottomani. Tale in Italia la posizione di Andrea Ric-

¹⁰ Un esempio è costituito dal ridottissimo popolo Hemsinli, il cui dialetto armeno è stato studiato da G. Dumézil (cf. «Revue des Études Arméniennes», II, 1965 e XX, 1986/87).

¹¹ Secondo le stime di alcuni storici, degli almeno cinque milioni di cristiani ottomani, nel decennio 1912-1922 ne furono soppressi tre milioni e mezzo.

cardi e Marco Impagliazzo ¹². Le deportazioni e le stragi organizzate dal governo ottomano durante la Prima Guerra mondiale, effettivamente, a un certo punto riguardarono anche altre comunità cristiane. Tuttavia è importante sottolineare che furono senza alcun dubbio gli armeni, e più precisamente il *millet* degli armeni apostolici ¹³, l'obiettivo primo e principale dei massacri, in seguito estesi anche a altre comunità etnico-religiose dell'impero.

Le autorità turche avevano le loro ragioni. Gli armeni costituivano ai loro occhi la comunità in assoluto più sospetta e temibile: erano i più numerosi, i più ricchi, istruiti e evoluti, grazie alla loro diaspora riuscivano a imporsi all'attenzione dell'opinione pubblica di molti Paesi; la loro *intelligenzia* già da tempo era orientata verso l'Occidente laico, liberale e socialista, sempre meno dipendente dall'autorità ecclesiastica e dunque meno "governabile" attraverso il Patriarca dalle autorità ottomane; erano insomma una comunità assai "turbolenta", con sempre più netta autocoscienza politica e sociale, organizzata in partiti diffusi in tutto l'impero e al di là di esso, capaci sfidare il governo mobilitando notevoli folle, e che più di una volta avevano fatto ricorso al terrorismo come metodo di lotta politica.

A confronto con il *millet* armeno apostolico, le altre comunità cristiane dell'impero risultavano decisamente più arretrate, più integrate nel sistema ottomano e innocue. Così i siriaci (all'epoca noti come giacobiti) che, grazie alla loro fedeltà al governo, si erano guadagnati l'epiteto di «orfani di Maometto», o gli assiri (allo-

¹² Cf. per esempio A. Riccardi, *Un olocausto cristiano nella prima guerra mondiale? I cristiani d'Oriente tra i Giovani Turchi e la Santa Sede*, in Id., *Mediterraneo. Cristianesimo e islam tra coabitazione e conflitto*, Milano 1997, pp. 101-145, e M. Impagliazzo, *Una finestra sul massacro. Documenti inediti sulla strage degli armeni (1915-1916)*, Milano 2000.

¹³ I popoli non musulmani sottomessi agli ottomani erano divisi in *millet*, comunità etnico-religiose, con a capo il patriarca (*Patrik*), cui lo Stato delegava ampi poteri: riscuoteva le tasse, amministrava la giustizia, rispondeva di tutte le istituzioni nazionali (tra cui anche le scuole), ed era il vero tramite tra l'autorità statale musulmana e la comunità in questione. Così dalla metà del XV secolo il patriarca greco era a capo di tutte le comunità etniche ortodosse, il patriarca armeno a capo di tutti i cristiani precalcedonesi. Gli armeni cattolici e protestanti a partire dal XIX secolo saranno organizzati in *millet* autonomi.

ra considerati ancora nestoriani), relegati nelle loro montagne in cui vivevano in buona simbiosi con i curdi. Anche gli armeni cattolici e protestanti, pur vittime del genocidio, ne risentirono meno di quelli appartenenti alla Chiesa apostolica e furono almeno in parte risparmiati; e ciò, sia perché la Santa Sede e alcuni Stati intervennero a loro favore, sia perché, comunque, per le autorità turche costituivano un problema minore, essendo decisamente meno politicizzati e ribelli degli armeni apostolici.

Una delle differenze tra gli armeni e gli altri sudditi cristiani, che li faceva apparire come in assoluto i più pericolosi agli occhi dello Stato, era dovuta, naturalmente, alla posizione geografica del territorio in cui viveva la maggioranza di essi, confinante con l'impero russo; ciò era reso ancora più grave dal fatto che, come si è visto, il numero degli armeni che vivevano entro i confini dell'Armenia storica, da una parte e dall'altra della frontiera russoturca, era pressoché equivalente. Divisi tra i due imperi, gli armeni erano l'unica comunità cristiana ottomana che potesse contare sull'appoggio di un'altrettanto numerosa comunità di fratelli non sudditi del sultano, ma dei suoi più acerrimi nemici.

Tutte queste ragioni che sottolineano l'unicità del *millet* armeno nello Stato ottomano spiegano perché, se le stragi riguardarono indistintamente quasi tutti i cristiani dell'impero, l'intento propriamente genocidario sia stato rivolto precisamente contro gli armeni. Le deportazioni e gli stermini degli altri gruppi etnici cristiani non hanno mai riguardato la comunità intera; benché fortemente ridotte¹⁴, le altre comunità hanno comunque continuato a esistere ed esistono tuttora in Turchia dove, pur tra discriminazioni e limitazioni di tutti i tipi, vivono apertamente come cristiani. Gli armeni, ad eccezione di quelli di Costantinopoli, sono (almeno ufficialmente) totalmente scomparsi dalla Turchia, e hanno interamente e definitivamente perduto il territorio dove avevano sempre vissuto e che di diritto apparteneva loro.

¹⁴ La comunità siriaca, ad esempio, dopo la caduta dei «Giovani Turchi» risulterà ridotta circa a un terzo della sua consistenza prima della guerra; la Chiesa assira ritiene di aver perso il 50 % dei propri fedeli con il genocidio.

La motivazione religiosa delle stragi, in ogni caso, fu più che altro uno degli argomenti utilizzati dalle autorità turche per dare una giustificazione al genocidio. I «Giovani Turchi», e in seguito i kemalisti, seppero sfruttare il fanatismo religioso e l'odio della popolazione ignorante contro i *ghavur*, cioè i giaurri, gli infedeli cristiani, soprattutto armeni.

Gli armeni fuggiti dalla Turchia furono comunque bene accolti praticamente da tutti gli Stati islamici del Medio Oriente: qui i profughi del genocidio sperimenteranno l'ospitalità e la generosità degli arabi, vivranno con loro in perfetta simbiosi, e diverranno cittadini a pieno titolo di questi nuovi Paesi¹⁵. I capi religiosi musulmani dei Paesi arabi hanno apertamente condannato l'operato dei governanti turchi del 1915 come assolutamente inconciliabile con la morale islamica.

LA CHIESA E IL GENOCIDIO

Lungo gli anni difficili del genocidio, la Chiesa armena accompagna il popolo e ne condivide le sorti. Il 24 aprile 1915, assieme all'*intelligenzia* di Costantinopoli sono arrestati diversi ecclesiastici. In seguito, in tutta l'Anatolia centinaia di preti sono impiccati prima dell'inizio delle deportazioni. Abbiamo visto che molto spesso gli obbrobri compiuti dai turchi e dai curdi nei villaggi e nelle città armene erano accompagnati da profanazioni, incendi e distruzioni di chiese e monasteri. Naturalmente, nello stesso modo è espropriata la proprietà della Chiesa, rapinato il tesoro, distrutte tipografie, scuole, giornali, asili, ospedali...

Con le deportazioni, il clero scompare quasi totalmente. Ma la presenza di sacerdoti – attestata da vari testimoni – nelle carovane,

¹⁵ Cf. in merito la testimonianza dello stesso *catholicos* di tutti gli armeni Karekin I, precedentemente *catholicos* di Cilicia, nato e vissuto in Medioriente tra gli arabi, nel nostro *Che cos'è la felicità? Dialoghi di Giovanni Guaita con il catholicos di Tutti gli Armeni*, Milano 2001, pp. 35-37, 46-48.

nei lager di smistamento, nel deserto, è di grande importanza spirituale per la gente. Spesso questi sacerdoti non possono fare nient'altro che seppellire i morti, ma i deportati sentono che la madre Chiesa li sostiene nella pena e li accompagna nell'ultimo viaggio.

Scrive Armin Wegner in una lettera: «Verso sera mi siedo con un sacerdote, padre Arslan Dadschad, all'ingresso della sua tenda e mi faccio raccontare delle sue sofferenze, delle ottocento famiglie della città, con le quali è stato deportato, delle migliaia che egli ha sepolto nel deserto, fra i quali 23 preti e un vescovo. I loro sguardi gridano verso di me: "Dunque tu sei tedesco, dicono, e sei alleato con i turchi... e quindi è vero che anche voi l'avete voluto!". Io abbasso gli occhi. Come posso rispondere alle loro accuse? Da una tasca il prete estrae un piccolo crocefisso avvolto in uno straccio e quando lo bacia devotamente, non posso trattenermi dal portarla alle labbra, quella croce, che è testimone di tanto dolore e di tante sofferenze umane».

Nel 1918 alcuni sacerdoti accompagnano i volontari armeni della Legione d'Oriente che con i francesi ritorna in Cilicia dopo la guerra. Anch'essi lasceranno il territorio al momento dell'evacuazione delle truppe francesi.

Dal 1909 a Costantinopoli, dopo Malachia Ormanian, è Patriarca Yeghishé Turian (1860-1930), uomo molto attivo, precedentemente vescovo di Smirne (1904-1908), filologo e fratello del poeta Petros Turian. Nel 1911 egli lascia la cattedra e rimane per altri dieci anni come insegnante nelle scuole armene della città. Nel 1921 è eletto patriarca di Gerusalemme dove, fino alla morte, nel 1930, sarà un punto di riferimento per la Chiesa armena in un momento in cui le sedi di Costantinopoli ed Etchmjadzin attraversano una profonda crisi.

Dopo Yeghishé Turian per circa un anno la cattedra armena di Costantinopoli è occupata dal patriarca Hovhannes XII. Nel 1913 gli succede il vescovo di Diarbekir, Zaven Yeghiaian, uomo spirituale, lontano dalla politica e fedele alle autorità dello Stato. All'alba della Guerra mondiale il nuovo patriarca dichiara che il suo gregge difenderà la patria ottomana pronto a qualsiasi sacrificio. Fin dall'inizio delle deportazioni il patriarca Zaven è infor-

mato dai suoi vescovi di quanto sta capitando in tutto il Paese. Anche il *catholicos* di Cilicia Sahak II Khabaian lo mette al corrente dei drammatici avvenimenti in corso nelle sue diocesi. Più volte (già il 24 aprile, e in seguito) il patriarca cerca di rivolgersi a Talaat e a diversi ministri e personaggi influenti del governo, ma ogni volta si vede negare perfino di essere ricevuto. Essendo già chiuse, perché in guerra con l'impero, le ambasciate di Russia e di Francia, egli decide di rivolgersi all'ambasciatore tedesco von Wangenheim, ma ottiene da questi un netto rifiuto di qualsiasi mediazione presso le autorità turche.

A questo punto il patriarca armeno si rivolge a mons. Angelo Maria Dolci, delegato apostolico, ossia rappresentante della Santa Sede in Turchia¹⁶. Questi, pur non godendo di alcuno statuto diplomatico, più volte riesce a parlare con le autorità turche, ma non ottiene che promesse limitate agli armeni cattolici. In difesa di tutto il popolo armeno (senza alcuna differenza di confessione religiosa) interviene allora papa Benedetto XV che nell'estate del 1915 scrive personalmente al sultano Mehmet V. La Santa Sede inoltre fa forti pressioni sui governi tedesco e austriaco, direttamente e attraverso vari vescovi, affinché intercedano in favore degli armeni.

Anche il *catholicos* di tutti gli armeni, Gevorg V, che risiedendo a Etchmiadzin si trova nell'impero russo, cerca di intervenire attraverso il governo zarista. Così il 27 aprile 1915 il Dipartimento di Stato americano manda un telegramma al proprio ambasciatore a Costantinopoli Morgenthau in cui lo informa che l'ambasciatore russo a Washington ha trasmesso al governo un appello del *catholicos* di intercedere presso le autorità turche. In modo molto diretto l'ambasciatore russo fa presente che in Russia vivono molti musulmani, e che essi non sono affatto vittime di persecuzioni religiose...¹⁷.

¹⁶ Cf. A. Riccardi, *Un olocausto cristiano nella prima guerra mondiale?*, cit., p. 106, e M. Impagliazzo, *Una finestra sul massacro*, cit., pp. 36-38.

¹⁷ Il telegramma e la risposta (datata dell'indomani, 28 aprile) del Dipartimento di Stato all'ambasciatore russo sono conservati nell'archivio del Dipartimento.

Morgenthau interviene presso il governo e riesce perfino a far intervenire il suo collega Pallavicini, ambasciatore a Costantinopoli dell'Austria-Ungheria, alleata dei turchi.

Ma, né le suppliche degli ecclesiastici armeni, né l'intervento autorevole del Papa, né le minacce di Mosca, né i consigli dei governi neutrali e alleati riescono a fermare le stragi. La Costituzione nazionale armena è sospesa nel 1915; il patriarca Zaven è esiliato a Baghdad e l'anno successivo il governo turco sopprime tutte le più importanti cattedre armene dell'impero: i patriarchati di Costantinopoli e di Gerusalemme e i catholicossati di Sis e di Aghtamar. In sostituzione di queste sedi storiche, Djemal pasha istituisce un «catholicossato di tutti gli armeni di Turchia» di cui fissa la residenza presso il monastero armeno di San Giacomo a Gerusalemme e che affida all'ex *catholicos* di Cilicia Sahak II Khabaian. Sahak, riluttante, accetta; ma un anno dopo anche lui è esiliato, a Damasco.

Nel 1919, durante l'occupazione di Istanbul da parte degli alleati, il patriarca Zaven fa ritorno alla sua sede, dove però starà solo fino al 1922, quando sarà nuovamente esiliato, in Bulgaria. In seguito, l'esistenza del patriarcato armeno di Costantinopoli sarà contemplata nelle clausole del Trattato di Losanna relative ai diritti delle minoranze in Turchia.

Benché nella seconda metà del XIX secolo, con la Costituzione nazionale armena, il potere temporale del patriarca armeno di Costantinopoli fosse molto diminuito, prima del 1915 il patriarcato aveva ancora autorità sull'intero *millet* armeno di Turchia e dei Balcani, per un totale di una cinquantina di diocesi con altrettanti vescovi. Centinaia di chiese, monasteri e soprattutto un gran numero di scuole armene dipendevano direttamente dal patriarca.

Oggi il Patriarcato armeno di Costantinopoli conserva un'autorità morale, essendo considerato la quarta cattedra per onore dopo i due catholicossati e il patriarcato di Gerusalemme; è però diventato la sede patriarcale più povera della Chiesa. Gli sono affidati gli armeni della Turchia e di Creta. Il numero delle parrocchie è molto basso, non esiste un seminario proprio, ma le scuole armene sono numerose. Il governo turco limita fortemente ogni attività del Patriarcato armeno come, d'altronde, di ogni altra co-

munità cristiana: ciò significa grandi difficoltà burocratiche per restaurare i luoghi di culto, ricevere eredità e donazioni, il divieto di ogni manifestazione pubblica di religiosità, la chiusura delle chiese in provincia e la loro trasformazione in moschee o distruzione. La legge impone che il patriarca debba essere un cittadino turco; egli ha due vescovi collaboratori e meno di una trentina di sacerdoti. La comunità armena di Costantinopoli è tradizionalmente molto legata alla Chiesa, e ha, con Aleppo, le più alte statistiche di pratica religiosa. Circa il 70% degli armeni di Turchia, però, non conosce più la lingua dei padri, e la comunità è in diminuzione per via dell'emigrazione.

Come abbiamo visto, anche il catholicossato di Sis è sconvolto dal genocidio. Nel 1918, sotto il mandato francese, il *catholicos* Sahak ritorna in Cilicia dal suo esilio di Damasco. Ma poco prima del ritiro delle truppe francesi, nel 1922, deve nuovamente lasciare la sua sede; dopo un breve soggiorno in Siria, il catholicossato si stabilisce nel 1931 ad Antelias, nella periferia di Beirut, in Libano. Il Patriarcato di Gerusalemme gli cede la giurisdizione sul Libano e la Siria, poi a questo territorio canonico si aggiunge anche Cipro. Solo più tardi al catholicossato della Grande Casa di Cilicia faranno riferimento alcune comunità armene di Grecia, Iran, Kuwait, due diocesi negli USA e una in Canada.

Nella confusione del genocidio, scompare il catholicossato di Aghtamar, che era però in decadenza già da tempo.

Anche gli armeni cattolici e protestanti soffrono del genocidio perdendo migliaia di fedeli e centinaia di ministri¹⁸; solo pochi protestanti riescono a mettersi in salvo grazie all'intervento dell'ambasciata americana e qualche cattolico per interessamento di altre ambasciate (prima della Guerra soprattutto quella francese, poi quella austro-ungarica) o del Nunzio apostolico. Come si è visto, la Santa Sede fa pressioni sugli alleati dei «Giovani Turchi»;

¹⁸ Sulle vicende degli armeni cattolici della città di Mardin, la “capitale cattolica” della Mesopotamia, cf. il testo (del 1916) di padre J. Rhéthoré, domenicano francese, testimone oculare delle stragi, in M. Impagliazzo, *Una finestra sul massacro*, cit.

in particolare, la congregazione armena cattolica dei mechitaristi di Vienna più volte si rivolge al proprio governo. In seguito a queste pressioni agli armeni cattolici a un certo punto viene concesso un “perdono” del sultano che interrompe le deportazioni.

Papa Benedetto XV, che fin dall'inizio aveva severamente condannato la Prima Guerra mondiale, per ben due volte (nel 1915 e nel 1918) scrive personalmente al sultano Mehmet V, dicendosi inorridito per quanto appreso circa le stragi degli armeni, e chiedendogli di intervenire. Il 6 dicembre 1915 in un discorso pubblico il Papa denuncia al mondo intero l'annientamento degli armeni, e nell'agosto 1917, nella nota che indirizza ai belligeranti circa la necessità di porre fine alla Guerra, indica la creazione di un'Armenia indipendente come una delle condizioni indispensabili alla pace¹⁹.

Al suo primo rientro dall'esilio, nell'aprile 1919, il patriarca armeno apostolico di Costantinopoli Zaven scriverà a Benedetto XV una lettera di gratitudine per questi interventi²⁰. Molti protestanti americani e d'Europa si impegnano a denunciare le stragi, sensibilizzando l'opinione pubblica mondiale e facendo forti pressioni sui

¹⁹ Numerosi documenti dell'epoca si trovano negli archivi italiani e vaticani. Su questo cf. A. Riccardi, *Un olocausto cristiano nella prima guerra mondiale?*, cit., pp. 101-145, e M. Impagliazzo, *Una finestra sul massacro*, cit. Riportiamo una lista di discorsi ufficiali degli ultimi Papi sulle sofferenze degli armeni, che fanno riferimento esplicito o implicito al genocidio: Benedetto XV, Discorso per il Sacro Concistoro (6 dicembre 1915): *AAS* VII (1915), 510; *Lettera ai Governanti dei popoli belligeranti* (1 agosto 1917): *AAS* IX (1917), 419; Pio XI, Discorso al Concistoro per la beatificazione dei venerabili Giovanni Bosco e Cosma da Carboniano (21 aprile 1929): *Discorsi* II, 64; Lett. enc. *Quinquagesimo ante* (23 dicembre 1929): *AAS* XXI (1929), 712; Pio XII, Discorso a fedeli armeni (13 marzo 1946): *Discorsi e messaggi* VIII, 5-6; Giovanni Paolo II, Omelia durante la Divina Liturgia in rito armeno (21 novembre 1987), 3: *Insegnamenti* X/3 (1987), 1177; *Discorso per l'apertura della mostra Roma-Armenia* (25 marzo 1999), 2: «L'Osservatore Romano», 26 marzo 1999, p. 4; *Discorso in occasione della visita di Sua Santità Karekin II* (9 novembre 2000): «L'Osservatore Romano», 11 novembre 2000, p. 5. A questa lista va aggiunta la Lettera apostolica in occasione del 1700° Anniversario del Battesimo del Popolo Armeno (del 17 febbraio 2001) e i 7 discorsi pubblici e omelie pronunciati da Giovanni Paolo II in occasione del suo viaggio apostolico in Armenia (dal 25 al 27 settembre 2001), dove quasi dappertutto il papa fa riferimento al genocidio e alle sofferenze degli armeni nel XX secolo.

²⁰ Cf. A. Riccardi, *Benedetto XV e la crisi della convivenza multireligiosa nell'impero ottomano*, in G. Rumi (ed.), *Benedetto XV e la pace 1918*, Brescia 1990, pp. 83-128; cf. anche F. Sidari, *La questione armena*, cit., pp. 87-89.

loro governi ²¹. Per quanto riguarda la solidarietà delle varie Chiese nell'aiuto ai sopravvissuti, è da segnalarsi il gesto del Papa che ospita nella sua residenza estiva di Castelgandolfo centinaia di orfanelle armene scampate alle stragi, e la notevole opera di soccorso svolta nei campi profughi armeni da diverse comunità protestanti ²².

Dopo la fine del genocidio, un ruolo importantissimo in favore degli scampati armeni sparsi per il mondo sarà svolto dal grande naturalista e esploratore norvegese Fridtjof Nansen che, dopo essersi reso celebre con l'esplorazione del Polo Nord, si era dedicato all'attività diplomatica. Nominato dalla Società (o Lega) delle Nazioni alto commissario per organizzare l'opera di rimpatrio dei prigionieri di guerra di tutte le nazionalità, nel 1920-1921 riuscì a farne tornare a casa centinaia di migliaia. Si occupò poi dei profughi, per i quali istituì il passaporto degli apolidi, detto «passaporto Nansen». Di esso, tra gli altri, beneficeranno migliaia di armeni nei primi tempi della loro vita in diaspora. Durante la terribile carestia in Russia, Nansen fu a capo dell'opera internazionale di soccorso, salvando dalla morte per fame milioni di persone.

Nei suoi ultimi anni, allo scopo di scuotere le grandi potenze dalla loro indifferenza nei confronti della sorte degli armeni, scrisse un libro di difesa della causa armena che diventerà celebre ²³. Cer-

²¹ Oltre al già menzionato Lepsius, che denuncia il suo stesso governo, degno di menzione è l'impegno politico dei protestanti d'America. Cf. in merito le pagine del missionario americano (nativo dell'impero ottomano) Henry Riggs, testimone diretto delle violenze contro gli armeni di Harput: H.H. Riggs, *Days of tragedy in Armenia: personal experiences in Harpoot [Kharput], 1915-1917*, Ann Arbor [Mi] 1997. Cf. anche J. Grabill, *Protestant Diplomacy and the Near East Missionary Influence on American Policy 1810-1927*, University of Minnesota, Minneapolis Minnesota 1971; J.L. Barton - A. Sarafian (edd.), *Turkish Atrocities: Statements of American Missionaries on the Destruction of Christian Communities in Ottoman Turkey, 1915-1917 (Armenian Genocide Documentation Series)*, Gomidas Inst, 1998.

²² Cf. H. Kaiser, *Beatrice Rohner e l'opera protestante di soccorso ad Aleppo nel 1916*, in AA.VV., *Si può sempre dire un sì o un no*, cit., pp. 169-210. Cf. anche M. Jacobsen, *Diaries of a Danish Missionary: Harpoot, 1907-1919 (Armenian Genocide Documentation Series, 5)*, Gomidas Inst, 2001.

²³ Il libro, intitolato *L'Armenia e il Medio Oriente*, in breve tempo fu pubblicato in norvegese, inglese, francese, tedesco e armeno; poi seguirono altre traduzioni. Sull'avventurosa vita di Nansen segnaliamo la sua biografia, uscita anche in italiano: J. Sorensen, *Fridtjof Nansen*, Verona 1941.

cò poi, per conto della Società delle Nazioni, di promuovere un'opera di fertilizzazione di alcune regioni aride dell'Armenia. Per studiare sul luogo la possibilità di irrigazione artificiale, ma anche allo scopo di verificare le condizioni dei rifugiati armeni, Nansen si recò in Armenia nel 1925 a capo di una commissione speciale²⁴; ma il progetto di irrigazione fu bloccato proprio dal Consiglio della stessa Società delle Nazioni. Nel 1928 e 1929 riuscì comunque a ottenere il rimpatrio di alcune decine di migliaia di profughi armeni.

Nansen nel 1922 ottenne il premio Nobel per la pace per essere «riuscito a trasformare l'amore del prossimo in una vera e propria potenza mondiale, in piena indipendenza politica».

IL RICONOSCIMENTO DEL GENOCIDIO E IL TERRORISMO ARMENO NELLA SECONDA METÀ DEL XX SECOLO

Dal punto di vista strettamente giuridico, l'operato dei governanti turchi degli anni 1876-1923 nei confronti degli armeni corrisponde a ciò che il diritto internazionale definisce come genocidio²⁵. I termini della «Convenzione sulla prevenzione e la punizione dei crimini di genocidio» dell'ONU del dicembre 1948 si applicano esattamente all'insieme dei crimini, abusi, deportazioni e massacri, pianificati e eseguiti da tre diversi governi della fine dell'impero ottomano²⁶.

²⁴ Nansen ha descritto questo viaggio in Armenia nel libro *Gjennern Armenia (Attraverso l'Armenia)*, pubblicato a Oslo nel 1927; due anni più tardi Nansen pubblicò un altro libro, anch'esso risultato del viaggio del 1925: *Gjennern Kaukasus til Volga (Attraverso il Caucaso verso il Volga)*.

²⁵ Rimandiamo per questo all'intera opera del più grande studioso russo del genocidio degli armeni dal punto di vista giuridico, Jurij Barsegov (cf. *Genocid armjan – prestuplenie po mezdunarodnomu pravu*, Moskva 2000, e il già citato *Genocid armjan: otvetstvennost' Turcii i objazatel'stva mirovogo soobšestva. Dokumenty i kommentarij*, Moskva 2002, di cui finora sono editi il I e il II vol.).

²⁶ La Convenzione definisce come genocidio «uccidere, causare seri danni fisici, infliggere deliberatamente condizioni di vita predisposte al fine di arrecare la distruzione fisica, imporre misure di prevenzione delle nascite, trasferire forza-

Come abbiamo detto, il genocidio degli armeni è stato ufficialmente riconosciuto; la responsabilità politica dello Stato turco e la responsabilità penale delle persone fisiche sono state stabilite dalla Conferenza di Pace di Parigi del 1920.

Eppure, lungo quasi tutto il XX secolo la maggioranza degli Stati moderni è rimasta in silenzio e ha dimostrato pressoché totale indifferenza per la causa armena. Questo, nonostante la valutazione sostanzialmente unanime degli avvenimenti data all'epoca dai diplomatici dei diversi Paesi (compresi i tedeschi, alleati dei turchi)²⁷, nonostante varie prese di posizione esplicite di diversi Stati già durante lo svolgimento del genocidio, soprattutto nonostante i governi russo, inglese e francese avessero fatto, il 24 maggio 1915, la dichiarazione comune di cui abbiamo detto, in cui definivano i fatti come «delitto contro l'umanità» e minacciavano che «i governi alleati (...) riterranno personalmente responsabili di questi crimini i membri del governo ottomano e i loro agenti implicati in questi massacri».

Gli armeni, soprattutto quelli della diaspora, hanno fatto di tutto perché i diversi Paesi riconoscessero il genocidio. L'esperienza frustrante di vedere il totale disinteresse delle grandi potenze e delle organizzazioni internazionali alla riparazione di una delle più grandi ingiustizie del XX secolo ha ossessionato più di una generazione di armeni. I discendenti degli scampati al deserto hanno alternato delusione e rabbia davanti alla generale indifferenza nei confronti del genocidio.

All'inizio degli anni '70 il Libano entra in una crisi politica, che nel giro di pochi anni degenera in una guerra civile destinata a durare molto a lungo. È in seno alla numerosa comunità armena del Libano, doppiamente oppressa da questo sentimento di delusione per l'indifferenza mondiale per la causa armena e dalla crisi libanese, che ha origine il terrorismo armeno della seconda metà

tamente i bambini (...) con l'intento di distruggere, in tutto o in parte, una comunità nazionale, etnica, razziale o religiosa in quanto tale» (riportato da B.L. Zekian in *Reflections on Genocide. The Armenian Case: a radical negativity and polivalent dynamics*, in «Annali di Ca' Foscari», XXXVII, 3, 1998, p. 223).

²⁷ Cf. Ju. Barsegov, *Genocid armjan – prestuplenie po meždunarodnomu pravu*, cit., pp. 7-11.

del secolo. La scintilla che fa scoppiare il fenomeno è la ricorrenza, nel 1975, del sessantesimo anniversario degli avvenimenti più terribili del genocidio: alcuni armeni decidono di far giustizia da sé.

Già il 23 gennaio 1973 a Los Angeles Kurken Yanikian, un anziano armeno sopravvissuto al genocidio, aveva ucciso il consolato generale della Turchia Mehmet Baydar e il viceconsole Bahadir Demir. Per la prima volta gli armeni erano così ricorsi a un atto di violenza contro un funzionario dello Stato turco per ricordare al mondo il genocidio, da troppo tempo passato sotto silenzio.

A partire dal 1975 si formano due organizzazioni terroristiche armene: la prima, detta «Giustizieri del genocidio armeno», braccio armato del partito Dashnak, attenta alla vita dei diplomatici turchi all'estero e normalmente non fa altre vittime al di fuori di essi. L'altra, l'Armata Segreta Armena di Liberazione (abbreviata come ASALA), recluta le sue forze tra la gioventù armena di Beirut, ha legami con l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina, e compie attentati generici, in Turchia e all'estero, contro società e gruppi turchi e anche privati cittadini²⁸.

Le azioni terroristiche dei due gruppi si moltiplicano lungo gli anni '70 e all'inizio degli anni '80 in diverse città del mondo: a Vienna, Parigi, Beirut, Zurigo, Roma, Atene, Bruxelles, Londra, Madrid, Ginevra, Francoforte, L'Aia, Milano, Amsterdam, Berna, Marsiglia, Lione, Los Angeles, New York, Strasburgo, Sydney, Copenaghen, Teheran, Losanna, Ottawa, Dortmund, Boston, Lisbona, Rotterdam, Lussemburgo, perfino nell'Europa dell'Est (Bulgaria, Iugoslavia), e nella stessa Turchia (a Istanbul, Ankara, Izmir, Sassun); tra le azioni più clamorose, la presa di alcune rappresentanze diplomatiche turche, di uffici esteri di banche turche o della Turkish Airlines. Attraverso questi attentati, la causa armena improvvisamente si impone all'attenzione mondiale e nel complesso riscuote stupore e interesse: fino a quel momento, infatti, il genocidio degli armeni era assolutamente sconosciuto alla maggioranza dell'opinione pubblica di molti Paesi.

²⁸ Cm. M.M. Gunter, «*Pursuing the Just Cause of Their People: A Study of Contemporary Armenian Terrorism* (Contributions in Political Science), Greenwood Publishing Group, 1986.

D'altra parte, alcuni attentati dell'ASALA suscitano un malcontento generalizzato contro gli armeni in molte parti del mondo. È il caso dell'attentato di Orly, nel luglio 1983. Inoltre le comunità della diaspora armena sono sempre più divise a causa del terrorismo, e alla lunga gli attentati offrono allo Stato turco l'occasione di presentarsi all'opinione pubblica nel ruolo di vittima. Ma a questo punto il terrorismo armeno si interrompe.

La posizione della Chiesa armena a proposito di queste azioni terroristiche è chiara. Il Consiglio Ecumenico delle Chiese considera nel 1984: «La Chiesa armena, conformemente al ruolo che svolge nelle comunità armene del mondo intero, è l'interprete e il veicolo naturale della protesta armena contro il genocidio del 1915 come della richiesta armena di giustizia. A diverse riprese, essa ha disapprovato le azioni dei gruppi terroristici armeni. Tuttavia, essa ha anche attirato l'attenzione dell'opinione pubblica sul fatto che tali azioni sono le spiacevoli conseguenze della tragedia permanente di un popolo al quale è stata rifiutata la giustizia più elementare: il riconoscimento della realtà che contro di esso è stato perpetrato un crimine mostruoso».

Il terrorismo armeno degli anni 1975-1983 ha sicuramente riproposto la questione armena all'attenzione del grande pubblico. Tuttavia, il primo autorevole riconoscimento ufficiale del genocidio dopo questi fatti viene da ambienti ecclesiastici ed è dovuto molto più all'impegno della Chiesa armena che non all'impatto emotivo delle azioni terroristiche. Nell'agosto 1983 il Consiglio Ecumenico delle Chiese a Vancouver chiede alle istanze internazionali di riconoscere il genocidio degli armeni. Proprio nell'estate 1983 termina il suo mandato di vicepresidente (1975-1983) del comitato centrale del Consiglio Ecumenico delle Chiese Karekin II, *catholicos* di Cilicia, che in seguito diverrà *catholicos* di tutti gli armeni, con il nome di Karekin I. L'impegno ecumenico del *catholicos* Karekin e di entrambe le sedi della Chiesa armena, unito agli sforzi diplomatici della diaspora, riescono a ottenere, lungo gli anni '80 e '90, il riconoscimento del genocidio da parte di molte istituzioni internazionali e Paesi.

Così il Tribunale permanente per i diritti dei Popoli, nella se-

duta della Sorbona (Parigi) del 13-16 aprile 1984, ha dichiarato ufficialmente che gli armeni sono stati vittime di genocidio da parte dei turchi durante la Prima Guerra mondiale. La risoluzione del Tribunale dice: «Lo sterminio delle popolazioni armene con la deportazione e con il massacro costituisce un crimine imprescrittibile di genocidio ai sensi della "Convenzione sulla prevenzione e la punizione dei crimini di genocidio" del 9 dicembre 1948. Il Governo dei «Giovani Turchi» è il colpevole di questo genocidio, per quanto concerne i fatti perpetrati dal 1915 al 1917. Il genocidio armeno è anche un "crimine internazionale" di cui lo Stato turco deve assumere la responsabilità, senza il pretesto, per sottrarsi, della discontinuità nella esistenza di questo Stato»²⁹.

Il 2 luglio 1985 Benjamin Whitaker, *speaker* straordinario della «Sottocommissione dell'ONU per la Prevenzione della Discriminazione e la Difesa delle Minoranze», nel proprio rapporto ufficiale all'ONU qualifica i fatti avvenuti in Turchia nel 1915 come genocidio; e il 18 giugno 1987 anche il Parlamento Europeo a Strasburgo riconosce il genocidio e pone alla Turchia il riconoscimento di esso come condizione per la sua domanda di ingresso nella Comunità Europea³⁰.

Oggi alcuni Paesi e Organizzazioni internazionali hanno ufficialmente riconosciuto e condannato il genocidio degli armeni. In ordine cronologico: Uruguay, Canada, Cipro, il Parlamento Europeo, Argentina, Russia, Grecia, Libano, Belgio, Francia, Svizzera e 36 Stati degli USA³¹. Questi riconoscimenti ufficiali sono avvenuti soprattutto negli ultimi due decenni del XX secolo. La Rus-

²⁹ I materiali delle sedute sono stati pubblicati interamente a Parigi da Flammarion nello stesso 1984. Cf. *Le Crime de silence: le génocide des Arméniens / Tribunal permanent des peuples* [Session de Paris, 13-16 avril 1984]; préf. de Pierre Vidal-Naquet [publ. par Gérard Chaliand], Paris 1984.

³⁰ La risoluzione del 18 giugno 1987 del Parlamento Europeo (Doc. A2/33/87 P.E. 1147649) è purtroppo gravemente contraddittoria. Pur riconoscendo il genocidio, essa assolve lo Stato turco dall'assunzione delle responsabilità – contro gli stessi principi di base del diritto internazionale –, in quanto «ricosce però che la Turchia attuale non potrebbe essere ritenuta responsabile del dramma vissuto dagli armeni dell'impero ottomano» (par. I, 2).

³¹ Cf. A. Krikorian, *Dictionnaire de la cause arménienne*, Paris 2002, e in russo Ju. Barsegov, *Genocid armjan*, cit., t. 2.

sia ha riconosciuto il genocidio con una Dichiarazione della Duma del 14 aprile 1995, cioè ottant'anni dopo gli avvenimenti. Gli ultimi riconoscimenti da parte di Stati europei appartengono alla Francia e alla Svizzera. Il Parlamento francese il 29 gennaio 2001 ha adottato all'unanimità una legge il cui testo accusa apertamente i turchi del genocidio compiuto contro il popolo armeno; Ankara ha subito richiamato l'ambasciatore da Parigi e per qualche mese le relazioni tra i due Paesi sono state tese. Il 16 dicembre 2003 il Parlamento svizzero ha adottato una risoluzione che riconosce il genocidio degli armeni; anche questa volta il governo turco ha minacciato ritorsioni diplomatiche e economiche.

IL NEGAZIONISMO TURCO

La Turchia moderna non riconosce né il genocidio in quanto tale, né i singoli eccidi. Con la fine dell'impero ottomano e la cappitolazione del loro governo, molti «Giovani Turchi» scapparono in Germania e alcuni, in seguito, si rifugiarono in Russia. Dal febbraio 1919 al gennaio 1920 le autorità turche, sotto le insistenti pressioni delle potenze, organizzarono a Costantinopoli alcuni processi sulle stragi degli armeni. Il 6 luglio 1919 il tribunale condannò alla pena di morte «per il coinvolgimento della Turchia nella guerra mondiale e per l'organizzazione della deportazione di massa e della strage degli armeni» il ministro degli interni Talaat, quello della guerra Enver, quello della marina Djemal, e il ministro dell'istruzione e segretario generale del Partito dei «Giovani Turchi», dottor Nazim³².

Tuttavia questi processi, benché abbiano condannato formalmente i responsabili, erano volti soprattutto a screditare il go-

³² Su questo cf. V.N. Dadrian, *The Documentation of the World War I Armenian Massacres in the Proceedings of the Turkish Military Tribunal*, in «International Journal of Middle East Studies», 23 (1991), pp. 549-576, e T. Akçam, *The Decision of a Genocide in the Light of the Ottoman-Turkish Documents*, in Id., *Dialogue across an International Divide*, cit., pp. 43-73.

verno precedente dell'Ittihad e assolvere la nazione turca nel suo insieme. I «Giovani Turchi» condannati (funzionari del governo e militari) erano comunque per la maggior parte già all'estero; la Turchia ne chiese l'estradizione alla Germania, ma ebbe un rifiuto. Infine, ben presto il nuovo governo kemalista annullò tutti i verdetti. L'unico colpevole a essere giustiziato dalle nuove autorità turche fu uno dei principali ideologi del genocidio, il dottor Nazim; tuttavia egli fu impiccato non per la partecipazione al genocidio degli armeni, ma per un attentato alla vita di Mustafà Kemal.

I maggiori responsabili del genocidio sono comunque stati giustiziati. Infatti, fin dall'inizio degli anni '20 il partito Dashnak forma un'organizzazione di giustizieri armeni chiamata Nemesis che uccide Talaat a Berlino il 15 marzo 1921, Djemal-pasha a Tiflis il 25 luglio 1922, il fondatore dell'Organizzazione Speciale Behaeddin Shakir a Berlino il 17 aprile 1922, oltre ai colpevoli del massacro di Trebisonda, dei pogrom di Baku e Shushi, e diversi altri dirigenti dell'Ittihad.

Il giustiziore di Talaat, Solomon Teylirian, arrestato sul luogo del delitto, fu processato a Berlino nel giugno del 1921. Secondo il codice penale tedesco del momento, trattandosi di un omicidio intenzionale, Teylirian doveva essere condannato alla pena di morte. In più, la vittima era un governante in esilio di un Paese alleato alla Germania, il che rendeva la posizione dell'imputato ancora più difficile. Tuttavia, le testimonianze sugli eccidi di scampati e testimoni oculari (tra i quali il pastore Johannes Lepsius), che risuonarono nel processo, furono così sconvolgenti, che la corte assolse pienamente Teyliran. Avvenne così che la «parte lesa» e l'imputato si scambiarono di posto e il processo contro Teyliran si trasformò di fatto in un processo contro Talaat: per la prima volta l'operato dei «Giovani Turchi» veniva condannato solennemente, dinanzi all'opinione pubblica mondiale.

L'argomento del genocidio degli armeni è in sostanza ancora tabù nella Turchia di oggi. La sua verità storica è generalmente negata, nonostante la gran quantità di prove oggi pubblicate in tutto il mondo. I documenti turchi dell'epoca (telegrammi del go-

verno con ordini di esecuzioni e deportazioni), che sono stati accuratamente studiati e la cui veridicità è accettata dal mondo intero, sono definiti falsi. Le foto dei carni sono spiegate come vittime turche della violenza armena³³.

Ufficialmente si ammette solo una deportazione coatta e provvisoria degli armeni nel 1915 spiegandola con il fatto che, essendoci la Guerra e avanzando il fronte russo, gli armeni dovevano essere trasferiti per impedire che sostenessero i russi. In tal modo, la responsabilità della «spiacibile questione armena» (secondo l'espressione di Ismet Inonu, delegato turco alla Conferenza di Losanna), ovvero dei «trasferimenti preventivi» che il governo turco «fu costretto di organizzare», in ultima analisi è da attribuirsi ai russi, che intendevano utilizzare gli armeni come loro agenti. Questa versione dei fatti è quella ufficiale del governo turco, fino ai nostri giorni.

La falsità di questa presentazione degli avvenimenti salta agli occhi se si considera semplicemente la cronologia del genocidio. Innanzitutto, esso ha chiaramente inizio già nella seconda metà del XIX secolo, e lungo tutta la sua prima fase (1876-1914) si sviluppa in tempo di pace (ad eccezione degli anni 1877-1878), comunque molto prima delle prime avvisaglie della Guerra mondiale. In quanto azione metodicamente organizzata esso entra in una nuova fase all'inizio del 1915, con la deportazione degli armeni di Zeytun e gli arresti dell'*intelligenzia* armena di Istanbul: si tratta quindi di due comunità lontanissime dal fronte russo e che non avevano particolari contatti con gli armeni orientali o con i russi.

³³ Sulla tipologia del negazionismo turco, cf. lo studio di Yves Ternon, *La verità rifiutata. Studio comparativo della negazione della Shoah e della negazione del genocidio armeno*, in AA.VV., *Si può sempre dire un sì o un no*, cit., pp. 141-153; Id., *Enquête sur la négation d'un génocide*, Marseille 1989; Id., *Du négationnisme: Mémoire et Tabou*, Paris 1999; cf. inoltre K.K. Baghdjian, *Le problème arménien: du négativisme turc à l'activisme arménien, où est la solution*, Montréal 1985. Di estremo interesse l'opinione dell'autorevole storico turco (residente all'estero) Taner Akçam; cf. il suo studio *The Genocide of the Armenians and the Silence of the Turks* nel suo libro *Dialogue across an International Divide*, cit., pp. 79-96.

Nel quadro della mobilitazione generale, progressivamente tutti i maschi armeni di età compresa tra i 18 e 60 anni furono aruolati nell'esercito ottomano. Come abbiamo visto, fin dall'inizio della Guerra essi furono disarmati, utilizzati in squadre di lavoro e infine eliminati. In tal modo, le comunità armene che il governo turco deportò per cosiddette ragioni di sicurezza militare – per evitare che si unissero al nemico –, in realtà erano costituite quasi esclusivamente da donne, vecchi e bambini.

Ciò è testimoniato anche da fonti ufficiali (diplomatiche e militari) degli alleati tedeschi. «In assenza di popolazione maschile – sono stati quasi tutti chiamati alle armi – come possono essere considerati pericolosi donne e bambini?», scrive nel rapporto al proprio governo il console tedesco di Aleppo, già nel luglio 1915. Ed ecco quanto comunica al proprio comando militare il colonnello tedesco Strange, a capo di una divisione dell'Organizzazione Speciale: «A parte un numero irrisorio, tutti gli uomini armeni sani sono stati chiamati alle armi. Perciò non ci può essere alcuna ragione di temere veramente³⁴ una rivolta»³⁵.

Infine, l'argomento del «trasferimento provvisorio», affermato dalle autorità turche, assai mal concorda con la confisca dei beni degli armeni operata da esse all'indomani delle deportazioni. Oltretutto, i turchi non permisero mai il ritorno dei deportati: il «trasferimento provvisorio» fin dall'inizio era stato concepito come definitivo e irreversibile...

In realtà, i governanti turchi hanno utilizzato la Guerra mondiale per portare a compimento un piano preesistente, ben organizzato e avviato da parecchio tempo: quello di liberarsi degli armeni per poi conseguire il sogno panturiano di riunire tutti i popoli turchi in uno Stato monoetnico e monoconfessionale. La prova ne è che le stragi sono iniziate prima della Guerra e si sono protratte ben oltre la fine del conflitto. La politica dei turchi lun-

³⁴ Sottolineato nell'originale.

³⁵ Citiamo entrambi i documenti secondo V. Dadrjan, *Genocid armjan: so-deržanie prestuplenija*, in «Vestnik Armjanskogo Instituta Prava i Politologii v Moskve», n. 2, 2004, p. 42.

go tutto questo periodo e, purtroppo, molto oltre, fu sempre coerente: soffocare, una dopo l'altra, le minoranze etniche armene, greche, bulgare, curde.

NEGAZIONE E MEMORIA

Il negazionismo turco però non si accontenta di negare la realtà del genocidio, ma vorrebbe cancellare dall'attuale Turchia perfino la memoria degli armeni. Così, lo Stato turco sovvenziona "studi" storici (sia di autori turchi che di prestanomi occidentali) volti a negare il genocidio. Ma il tentativo è più ambizioso: si cerca di riscrivere la storia in generale, minimizzando la presenza degli armeni in Anatolia. Così le guida turistiche turche che fanno visitare la città di Ani (capitale dell'Armenia medievale, e poi per soli 19 anni occupata dai bizantini prima della conquista dei selgiuchidi), la presentano come una città greca, prima di essere turca...

Gli armeni per millenni hanno vissuto nei territori conquistati dagli ottomani a partire dal XVI secolo. Per rivendicare il diritto dei turchi di occupare queste terre originariamente armene, si arriva a far discendere in maniera fantasiosa i turchi dagli ittiti. Dalle carte geografiche turche spariscono i toponimi del tipo "Altopiano armeno" che diventa "Anatolia orientale"...

Dietro il negazionismo turco sta innanzitutto la paura di una richiesta, da parte dell'opinione pubblica mondiale, di risarcimento economico o riparazione territoriale all'Armenia.

Infatti, in virtù della risoluzione 2391 del 26 novembre 1968 dell'ONU, il crimine del genocidio è imprescrittibile, ovvero non si estingue e resta perseguitabile indipendentemente dal periodo di tempo trascorso dagli avvenimenti. Per quanto riguarda la responsabilità penale delle persone fisiche colpevoli di tale crimine, essa resta anche nel caso della loro già avvenuta morte. La sparizione dei responsabili del genocidio non può privare le vittime e i loro discendenti dal diritto al risarcimento, anch'esso imprescrittibile. Ciononostante, il governo turco nel 1927 ha promulgato una legge

che vietava l'ingresso in Turchia degli armeni sopravvissuti alla deportazione e da allora ha sistematicamente rifiutato ai sopravvissuti e ai loro discendenti il diritto di ritornare alle loro terre e rientrare in possesso dei loro beni o ricevere una compensazione³⁶.

Principio base del diritto è che un crimine continua finché durano i suoi effetti. Da questo punto di vista, come ritengono diversi giuristi, il crimine compiuto dal 1876 al 1923 durerà finché le terre armene saranno occupate e i beni di chi vi abitava saranno usurpati³⁷. Il genocidio in tal modo continua a perpetrarsi a livello psicologico, morale, culturale, come attentato all'identità stessa del popolo. «Paradossalmente, l'esistenza di sopravvissuti rende la situazione, in certo senso, perfino più tragica, in quanto il genocidio continua, o può continuare, a vivere come una ferita perennemente sanguinante nella loro memoria collettiva. La continuazione del genocidio non è un problema che riguardi soltanto gli immediati sopravvissuti né solo i loro figli – la seconda generazione di sopravvissuti – ma spesso ha un impatto molto reale e forte sulle generazioni a venire finché la tragedia è mantenuta viva nella loro memoria collettiva»³⁸.

³⁶ La crudeltà di tale legge diventa ancora più evidente se si considera che sia il governo di Kemal Atatürk che l'attuale classe dirigente turca hanno fatto loro la spiegazione dei fatti degli anni 1915-1916 data allora dai «Giovani Turchi»: gli armeni non erano stati sterminati, ma solo «trasferiti provvisoriamente in altre regioni». Dando inizio alle deportazioni, i «Giovani Turchi» avevano assicurato che i beni degli armeni sarebbero stati custoditi dallo Stato per poi essere restituiti ai proprietari alla fine della Guerra. Per ingannare l'opinione pubblica mondiale e gli stessi armeni, il governo nel 1915 adottò tre leggi sulla proprietà lasciata dagli armeni, secondo le quali i funzionari statali dovevano inventariare e valutare i beni degli armeni e versarne l'equivalente all'erario dello Stato. In realtà le deportazioni erano sempre accompagnate dalla rapina dei beni dei deportati. La legge del 1927 della giovane repubblica kemalista che impedisce il ritorno degli armeni è naturalmente in piena contraddizione con le sue stesse spiegazioni degli avvenimenti.

³⁷ Cf. a questo proposito K.K. Baghdjian, *La confiscation, par le gouvernement turc, des biens arméniens dits "abandonnés"*, Montreal 1987.

³⁸ B.L. Zekian, *Reflections on Genocide. The Armenian Case*, cit., p. 229. Sulle conseguenze psichiche del negazionismo per gli armeni della diaspora, cf. i lavori della psicanalista francese di origini armene Hélène Piralian-Simonyan (in particolare *Génocide et Transmission. Sauver la Mort. Sortir du meurtre*, Paris 2000).

Il riconoscimento del genocidio da parte della Turchia comporterebbe la rimessa in discussione dei tre regimi di Abdul-Hamid, dei «Giovani Turchi» e di Kemal. Ma se Abdul-Hamid è ufficialmente presentato all'opinione pubblica turca come un personaggio negativo, i due governi che lo hanno seguito sono visti positivamente dai turchi di oggi. Talaat-pasha è sepolto a Istanbul nella «collina dei martiri»; quanto a Ataturk, padre della Turchia moderna, la sua autorità morale è assolutamente intoccabile.

Inoltre una rinuncia inequivocabile e definitiva al panturanesimo pare ai nostri giorni ancor meno verosimile che in tempi recenti, dato che dopo l'autonomia delle repubbliche turaniche dell'URSS questa ideologia, benché in una forma diversa, conosce oggi una nuova stagione. Infine, ammettere che i governanti turchi abbiano commesso, nei confronti degli armeni un tempo loro concittadini, un «crimine contro l'umanità», può avere serie conseguenze nella realtà della Turchia di oggi. Non si deve dimenticare che il problema curdo è tuttora irrisolto, e la causa curda, pur essendo diversa da quella armena per via del carattere nomade di questo popolo, riceverebbe comunque un sostegno indiretto da un riconoscimento mondiale del genocidio armeno.

Tuttavia, nonostante le autorità turche abbiano cercato fino a con ogni mezzo di negare il genocidio armeno e condannare alla dimenticanza questi avvenimenti, negli ultimi tempi la società civile turca mostra timidi ma importanti segni di interesse alla causa armena. La più giovane generazione di storici, sociologi e politologi turchi (specialmente quelli che hanno fatto i loro studi all'estero) comincia a rivedere la storia nazionale e di conseguenza ad affrontare la questione circa il genocidio degli armeni in maniera differente. Lo studioso turco (ma residente all'estero) Tamer Akçam, autore di numerosi studi sulla questione armena, già da tempo si batte per il riconoscimento del genocidio da parte della Turchia. Tale posizione è condivisa (più o meno apertamente) da alcuni insegnanti delle Università di Istanbul, Ankara e di altri atenei turchi.

L'editrice dissidente Ayşe Nur Sarisözen Zarakolu (morta nel 2002) e il marito Ragip Zarakolu fin dal 1993 hanno pubblicato in lingua turca libri di autori stranieri sul genocidio degli armeni:

di Yves Ternon (*Il tabu armeno*), Vahagn Dadrian (*Il genocidio dal punto di vista del diritto nazionale e internazionale*), Franz Werfel (*I 40 giorni di Mussa Dagh*); per questa ragione essi hanno subito persecuzioni fino al 1997 e più volte sono stati arrestati e imprigionati. Oggi in Turchia, accanto alle numerosissime pubblicazioni che riflettono la posizione ufficiale dello Stato, esiste già un minimo di letteratura che non nega la realtà storica del genocidio. Si tratta soprattutto di traduzioni di opere di specialisti stranieri (p.e. V. Dadrian, *Il ruolo delle organizzazioni internazionali nel genocidio degli armeni*, 2004), dei libri di Taner Akçam (*L'identità turca e la questione armena*, 1992; *I diritti dell'uomo e la questione armena*, 1999; *Finché il tabu armeno non è svelato. Che soluzione oltre al dialogo?*, 2000), dei lavori degli storici di Ankara Taner Timur (p.e. *Turchi e armeni. Il 1915 e le conseguenze*, 2001), di Istanbul Halil Berkay e di qualche altro studioso indipendente che lavora in Turchia.

Oggi anche nelle belle lettere turche si può osservare un certo interesse alla questione armena. Il celebre scrittore Orhan Pamuk (in passato candidato turco al premio Nobel), nel suo recente romanzo *La neve* (Kar, 2002)³⁹, ambientato nella città di Kars, non senza una certa nostalgia fa menzione delle chiese e delle costruzioni armene, come testimonianze di un'epoca di splendore culturale ormai perduta. Nel febbraio del 2005 Orhan Pamuk è stato al centro di una campagna di stampa denigratoria, condotta dai maggiori mass media turchi, per aver detto in un'intervista a un giornale svizzero che in Turchia nel 1915-1916 furono ammazzati un milione di armeni.

Il romanziere dissidente Kemal Yalçın nel suo libro *Con te sorride il mio cuore* (*Seninle Güler Yüreğin*) parla estesamente dei cosiddetti "criptoarmeni", cittadini della Turchia di oggi, discendenti di quegli armeni che riuscirono a scampare alle stragi a prezzo della rinuncia alla loro identità nazionale e religiosa. Ma la storia stessa dell'edizione di questo libro, come ha messo in evi-

³⁹ La traduzione italiana (di Marta Bertolini e Semsa Gezgin) è stata pubblicata da Einaudi nel 2004.

denza l'armenista italiano Aldo Ferrari, mostra in maniera eloquente quanto, ancora oggi, in Turchia tutto ciò che riguarda la questione armena resti estremamente problematico. «Il libro di Kemal Yalçın avrebbe dovuto essere pubblicato già nel 2000 dall'editore Doğan di Istanbul, con una tiratura di 3.000 copie ed un forte *battage* pubblicitario che prevedeva tra l'altro anche un film documentario. Pochi giorni prima della pubblicazione, l'autore fu invece informato dall'editore che per “istruzioni dall'alto” il libro non avrebbe potuto vedere la luce. Lo scrittore decise allora di pubblicarlo a sue spese in Germania, a Bochum, dove vive attualmente. La prima edizione fu esaurita in breve tempo; seguirono una seconda edizione e l'inizio delle traduzioni in tedesco, armeno e inglese. Nel 2002 Kemal Yalçın si recò a Istanbul per discutere con l'editore del suo volume, ma questi gli spiegò di aver unilateralmente cancellato il contratto, mostrando anche un atto notarile che attestava l'avvenuta distruzione dell'intera tiratura, 3.000 copie»⁴⁰.

Questa storia non è che un esempio degli abusi che spesso in Turchia devono subire quanti osano trattare un tema così scomodo per le autorità.

METZ YEGHERN E SHOAH

La Turchia moderna nel XX secolo ha avuto un ruolo unico che le ha garantito, se non la simpatia, almeno il sostegno di gran parte della diplomazia internazionale. Stato musulmano non arabo e “laico”, essa si è posta ad alternativa importante per l’Occi-

⁴⁰ Cf. A. Ferrari, *La Turchia e il riconoscimento del genocidio armeno: un punto di vista europeo*, prolusione alla Conferenza internazionale *La storia oltre la storia: armeni e turchi, un millennio di relazioni*, Venezia, 28-30 ottobre 2004; l'intervento sarà pubblicato con i materiali della Conferenza. L'autore ringrazia il collega e amico Ferrari di avergli messo a disposizione il testo prima della sua pubblicazione.

dente al fondamentalismo islamico. Inoltre, alleata degli americani e membro della NATO, ha costituito il più sicuro baluardo in Medioriente contro il comunismo sovietico.

Certamente, il fatto che gli Stati moderni e l'opinione pubblica internazionale non abbiano a suo tempo, né perseguito giuridicamente le autorità turche, né condannato adeguatamente il primo grande genocidio del XX secolo, è una delle cause per le quali nuovi crimini di genocidio e innumerevoli altri tentativi di «pulizie etniche» si sono ripetuti fino alla fine del millennio.

Il 22 agosto 1939, alla vigilia dell'invasione della Polonia, Hitler diceva agli ufficiali superiori del III Reich: «La nostra forza sta nella nostra rapidità e nella nostra brutalità. È con coscienza e a cuor leggero che Gengis Khan ha mandato a morte migliaia di donne e bambini. E la Storia non vede in lui che il grande fondatore di uno Stato (...). Ho dato l'ordine a unità speciali delle SS di mandare a morte senza rimpianti e senza pietà uomini, donne e bambini di origini e lingua polacca. Soltanto così otterremo lo spazio vitale di cui abbiamo bisogno. Chi parla ancora oggi dello sterminio degli armeni?».

Diversi storici si rifanno a queste espressioni per paragonare i due più grandi genocidi del XX secolo. Tuttavia, le parole del Führer non si riferiscono allo sterminio degli ebrei, ma all'invasione tedesca della Polonia; inoltre, l'autenticità di questa frase, che non figura nel testo ufficiale di quel discorso di Hitler, è stata messa in dubbio. Alcuni testimoni, comunque, sostengono che il Führer anche in altre occasioni si sia riferito al genocidio degli armeni⁴¹.

⁴¹ Sulla veridicità dell'espressione cf. K. Bardakjian, *Hitler and the Armenian Genocide*, Cambridge (MA) 1985; V. Dadrian, *Histoire du génocide arménien*, Paris 1996, pp. 630-637. Cf. anche, in italiano, M. Impagliazzo (*Una finestra sul massacro*, cit., pp. 11-12) che sottolinea che «Hitler era perfettamente al corrente di quel che riguardava il massacro degli armeni poiché uno dei suoi più stretti collaboratori all'inizio del movimento nazional-socialista fu Max Erwin von Scheubner-Richter, che era stato console di Germania a Erzurum in Turchia, una delle province dove furono uccisi un gran numero di armeni e di cristiani di altre confessioni. Scheubner-Richter ha anche redatto alcuni terribili rapporti su questi avvenimenti che sono stati conservati» (n. 1, p. 11).

Comunque stiano le cose, se anche queste testuali parole dovessero non essere state pronunciate apertamente da Hitler, tale senza dubbio dovette essere la logica spietata di quanti si resero responsabili dello sterminio degli ebrei, degli zingari e di altri popoli durante la Seconda Guerra mondiale. Ciò mostra chiaramente che i crimini contro interi popoli, che non ricevono una condanna inequivocabile ed esplicita da parte dell'opinione pubblica mondiale, sciolgono le mani ad altri carnefici e portano a nuovi e peggiori delitti contro persone innocenti. In questo senso, il genocidio degli armeni, che mise in guardia il mondo circa il pericolo imminente del nazismo – e, purtroppo, non fu ascoltato –, può senz'altro essere considerato anche un'anticipazione e una causa remota dell'Olocausto del popolo di Israele.

Quel testimone d'eccezione dei due grandi genocidi del XX secolo che fu il tedesco Armin Wegner vedeva molto chiaramente il loro legame. Scriveva infatti, molto più tardi: «All'inizio degli anni '20, quando il testimone di questi orrori, immaginando che qualcosa di simile potesse succedere anche in Occidente, illustrava quanto aveva visto con una gran quantità di fotografie e tutti i documenti che aveva potuto raccogliere nei lager della morte, gli abitanti della Germania e dei paesi vicini, conosciuti quei fatti, furono presi dalla paura, ma pensarono tranquillamente: il deserto dell'Arabia... è così lontano!».

Molti parallelismi corrono tra la fase più terribile del genocidio degli armeni (le deportazioni e le stragi degli anni 1915-1923) e quello degli ebrei durante il nazismo⁴². Entrambi questi crimini sono stati compiuti in concomitanza con un grande conflitto (le Guerre mondiali) al fine di passare inosservati o di rendere improbabile e difficile l'intervento degli altri Paesi. Sotto numerosi aspetti, il partito dei «Giovani Turchi» e l'Organizzazione Speciale sono paragonabili al partito nazista e alle SS, così come simili sono i loro rapporti: materialmente le deportazioni sono compiu-

⁴² Cf. Y. Ternon, *L'État criminel: les génocides au XX^e siècle*, Paris 1995 (trad. it., Milano, 1997); Id., *L'Innocence des victimes: regard sur les génocides du XX^e siècle*, Paris 2001; AA.VV., *Le livre noir de l'humanité. Encyclopédie mondiale des génocides* (trad. de l'anglais par J. Valls-Russell), Paris 2001.

te da un corpo paramilitare non sottoposto a controllo se non da parte del partito, ma lo Stato in quanto tale rimane come estraneo alle brutalità. In entrambi i casi, notevole è la disciplina interna degli esecutori del genocidio e nel contempo la disinformazione degli amministratori statali. Ancora, comune è l'utilizzo di un'ideologia nazionalistica e la creazione di un'atmosfera sociale ostile ai perseguitati, accusati di complotti a danno dello Stato. Infine, identico è il metodo di realizzazione, il copione del genocidio: dalle confessioni di complotti estorte sotto tortura, all'arresto dell'*intelligenzia*, all'immediata esecuzione dei giovani e di chi poteva opporsi, alla deportazione di tutti gli altri.

Ma il genocidio degli armeni ha avuto un'unicità che lo distingue da quello degli ebrei, a parte il fatto di essere stato il primo (di tale portata) di una purtroppo lunga serie⁴³, e a parte il fatto di essere stato il più lungo nella sua esecuzione⁴⁴. A differenza della *Shoah*, il *Metz Yeghern* è avvenuto nella patria storica stessa del popolo sterminato, l'Armenia occidentale, dove gli armeni avevano abitato per più di tremila anni. Uno dei risultati del genocidio, oltre allo sterminio della popolazione, è quello di aver privato l'Armenia di circa nove decimi della sua terra e di aver forzato i pochi superstiti alla dispersione per il mondo intero.

L'Armenia occidentale, riconosciuta oggi dalla comunità internazionale come territorio turco, è culla dell'antichissima civiltà armena e ne è sempre stata la residenza; qui è il monte Ararat, all'ombra del quale essa ha avuto origine, qui sono fiorite le antiche capitali di Tushpa, Van, Tigranakert, Ani. Ciò significa che questo popolo, oltre ad essere stato quasi annientato, è stato forzato ad abbandonare definitivamente la terra in cui aveva sempre vissuto.

⁴³ Yves Ternon (*L'État criminel*, cit.) ha stabilito l'elenco dei massacri con intento di genocidio del XX secolo; esso si apre con alcuni stermini avvenuti in diversi Paesi d'Africa dal 1904 al 1907: tali stragi però, oltre a essere in buona parte il risultato di ataviche lotte tribali, sono di un ordine di cifre nettamente inferiore al *Metz Yeghern*, che per primo supera abbondantemente il milione di vittime.

⁴⁴ «Il genocidio degli armeni, in tutta la storia di questo crimine, detiene il record assoluto di durata», scrive il giurista Ju. Barsegov (*Genocid armjan. Pre-stuplenie po meždunarodnomu pravu*, cit., p. 32).

«Ciò che diventa subito evidente a chiunque si occupi del caso armeno – ha scritto B.L. Zekian – è il completo *sradicamento* di un intero popolo dalla sua patria, dal suo Paese ancestrale dove la sua identità, lingua, cultura e genio si sono formati e espressi in un processo continuo di circa tremila anni di storia. Ciò che ci pare essere la peculiarità più caratteristica di questo sradicamento è che non si tratta in alcun modo di una situazione solamente di fatto, ma di un'autentica proscrizione *de jure* e del tutto violenta dalla propria terra: è una condizione di esilio che si rinnova perennemente fintanto che l'immagine della patria non è cancellata dalla memoria collettiva del popolo»⁴⁵.

STORICIDIO E CULTURICIDIO

Con il genocidio, la trimillenaria cultura armena è stata sradicata, calpestata. La scomparsa degli armeni dall'Anatolia ha significato anche la scomparsa delle loro città, chiese, scuole, biblioteche, monasteri, università. Il genocidio ha causato un danno irreparabile anche alla letteratura armena e universale: durante le roubie e gli incendi che hanno accompagnato la deportazione sono stati distrutti manoscritti antichissimi e unici. Grazie alla venerazione degli armeni per il loro patrimonio culturale è stata salvata una piccola parte di libri antichi: a volte i deportati li nascondevano seppellendoli sotto la sabbia, lungo le vie della deportazione.

A partire dal 1920 la Turchia ha trasformato in moschee centinaia di chiese e monasteri armeni, ma soprattutto ha distrutto o lasciato cadere in rovina monumenti secolari della cultura armena. Al momento dell'entrata in guerra dell'impero ottomano, nel 1914, in Turchia esistevano 210 monasteri armeni, 700 chiese maggiori e 1.639 chiese parrocchiali. Nel 1974 delle 913 chiese armene ancora conosciute in Turchia, 464 erano totalmente di-

⁴⁵ B.L. Zekian, *Reflections on Genocide. The Armenian Case*, cit., p. 233.

strutte, 252 ridotte a rovine e solo 197 in stato relativamente decente. Nei decenni che seguirono molti altri monumenti dell'arte armena rimasti in territorio turco sono stati distrutti.

Tra le chiese e i monasteri scomparsi e distrutti sono anche centri di fondamentale importanza per la cultura armena e universale, come gli innumerevoli monasteri che punteggiavano le rive del lago di Van, simili a quello dove visse e operò Gregorio di Narek⁴⁶, in pessimo stato sono autentici capolavori di architettura, come le celebri chiese di Ani o il gioiello della chiesa di Santa Croce di Aghtamar, con la straordinaria sinfonia dei suoi bassorilievi. Nello stesso stato di abbandono e profanazione sono i monumenti armeni dei territori attribuiti dal potere sovietico all'Azerbaigian, per esempio nel Nakhitchevan⁴⁷.

La Turchia teme la muta testimonianza dei capolavori dell'architettura armena. Ha per questo creato zone vietate ai turisti. Dagli anni '20 del XX secolo lo studio dei monumenti di architettura armeni in territorio turco è stato praticamente vietato o comunque impedito. Gli storici e architetti locali ricorrono sfacciatamente alla menzogna, arrivando ad attribuire al popolo turco capolavori architettonici armeni anche universalmente conosciuti.

Insomma, il genocidio degli armeni a cavallo tra XIX e XX secolo, oltre ad avere barbaramente privato della vita due milioni di esseri umani dopo atroci tormenti, sparagliato i sopravvissuti per il resto del mondo, derubato un popolo di nove decimi della sua patria storica, ha anche causato un enorme danno alla cultura: tanto armena che universale. Anche per questo esso deve essere considerato un *crimine contro l'umanità tutta intera*.

Infine, sempre relativamente al danno culturale, oltre alla repentina scomparsa di grandissima parte dell'*intelligenzia* armena di Costantinopoli nell'aprile 1915, le violenze di quell'anno hanno avuto anche conseguenze più remote, come la morte per follia

⁴⁶ Il monastero stesso in cui visse Gregorio di Narek fu distrutto dai curdi ancora prima, nel 1896.

⁴⁷ Cf. A. Ayazian, *The Historical Monuments of Nakhichevan*, Wayne State University Press, 1990.

del musicista armeno Komitas a Parigi nel 1935: il *Metz Yeghern* ha fatto, a distanza di anni, ancora una vittima; e chissà quante altre, sconosciute agli storici... Ma se il genocidio, a vent'anni di distanza, ha causato la morte fisica di Komitas, esso, già molto prima, ha privato la cultura mondiale di questo genio musicale, spegnendone per sempre il talento. Infatti, dopo gli orrori di cui fu testimone in Turchia nel 1915, Komitas non compose più⁴⁸. E come avrebbe potuto? Dotato di una sensibilità straordinaria, questo geniale musicista e santo sacerdote visse, in maniera tragica, la stessa esperienza di cui Armin Wegner scriveva alla madre dalla Turchia, durante il genocidio: «Posso io ancora vivere? Ho ancora il diritto di respirare, di fare progetti per anni futuri così fantasticamente irreali, quando attorno a me c'è un abisso di occhi morti?»⁴⁹.

GIOVANNI GUAITA

⁴⁸ Su Komitas: R. Soulahian Kuyumjian, *Archeology of Madness: Komitas, Portrait of an Armenian Icon*, Gomidas Inst, 2002².

⁴⁹ Armin T. Wegner e gli Armeni in Anatolia, cit., p. 66.